

Disoccupato si impicca nel cantiere che lo rifiuta

Ancora una vittima della disoccupazione, dell'angoscia di non farcela a campare per mancanza di soldi. Un operaio calabrese di 42 anni, Eugenio Gentile, di Lattarico in provincia di Cosenza, disoccupato separato dalla moglie e padre di tre figli, è stato trovato impiccato all'impalcatura di un palazzo in costruzione a Principina di Grosseto. Era l'ultimo cantiere che aveva visitato alla disperata ricerca di un lavoro che tutti gli rifiutavano. Il corpo dell'uomo è stato scoperto dall'inquilino di un palazzo di fronte a quello in costruzione, ieri mattina: vedeva un'ombra che pendolava e che sembrava maledettamente simile al corpo di un uomo impiccato. Era il cadavere di Eugenio Gentile: nessun biglietto, come se non avesse più neanche una lagrima, neanche un sospiro da lasciare al mondo. Al sostituto procuratore della Repubblica, Maria Navaro, non è rimasto da fare nulla se non constatare il suicidio e disporre la sepoltura della salma. Proprio pochi giorni fa, in Sardegna, un ragazzo malato di depressione e disoccupato ha preferito il gesto estremo, darsi fuoco come un bonzo, pur di non sopportare la mancanza di soldi anche per acquistare le medicine a lui indispensabili.



Alcune persone attendono all'esterno della «S.E.I.» notizie dei propri familiari ed amici dopo l'esplosione verificatasi all'interno della fabbrica e che ha causato tre morti

Alabiso/Ansa

Salta la fabbrica, tre morti

Brescia, l'esplosione in un'azienda di armi

■ GHEDI (Brescia). L'esplosione ha fatto tremare i vetri delle case di Ghedi, a pochi chilometri da Brescia, nel comprensorio delle fabbriche di armi. Un botto sordo che ha ucciso tre operai della Sei, una multinazionale che produce esplosivi dall'Italia alla Francia, dall'Inghilterra al Marocco. Le vittime, Dario Cattina, di 35 anni, Giuseppe Bignotti, 38 anni, Franco Sentimenti, 41 anni, lavoravano nel reparto fusione, dove si caricano le bombe per i cacciabombardieri della Nato, e in questo momento nessuno è in grado di dire quale errore o quale colpa ha causato la loro morte. L'unica certezza è che nessuna delle bombe in lavorazione è stata coinvolta dall'esplosione.

A quell'ora, le quattro di ieri pomeriggio, nel reparto lavoravano sette persone, altri tre operai e un fattorino. Benedetto Menighetti, Alfredo Loffredo e la signora Ermes Damiani hanno sentito l'esplosione, hanno visto i corpi dilaniati dei colleghi, il fumo, sono fuggiti in stato di choc, infilandosi nei cunicoli sotterranei che si collegano alle uscite di sicurezza. Se la sono cavata con leggere ferite, e ieri sera sono stati dimessi dall'ospedale.

Adesso davanti ai cancelli chiusi della fabbrica c'è una piccola folla di operai, di gente di

Tre operai sono morti in seguito a una violentissima esplosione che si è verificata ieri pomeriggio alle quattro alla «Sei», una fabbrica di esplosivi di Ghedi, in provincia di Brescia. L'esplosione è avvenuta in un reparto sotterraneo, dove si fonde il tritolo che viene poi colato nelle bombe per aerei da guerra. Altri tre operai, rimasti lievemente feriti, sono stati ricoverati in ospedale in stato di choc e dimessi in serata.

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA RIPAMONTI

Ghedi che conosceva bene le tre vittime. I primi ad arrivare sono stati i loro familiari: tutti e tre erano sposati, e solo Giuseppe Bignotti non aveva figli. Sono arrivate le mogli, i genitori. «Una scena straziante, un dolore insopportabile», raccontano i loro colleghi. Chiusi in una stanzina vicino alla portineria, hanno atteso fino a sera che terminassero tutti i rilievi e le operazioni delle magistrature. Solo pochi minuti prima delle nove il furgone delle pompe funebri ha varcato i cancelli della fabbrica, per portarsi via le tre salme ricomposte nelle bare.

Oggi Brescia proclamerà il lutto cittadino, questa è l'intenzione annunciata ieri dal sindaco, mentre i sindacati, che parlano di strage, stanno valutando le iniziative da prendere. Angelo

Bindoni, delegato sindacale della Sei, dice che ciò che è accaduto è inspiegabile. «La fabbrica è tappezzata di cartelli che indicano tutte le misure di sicurezza che si devono adottare, i tre operai che sono morti erano persone con una lunghissima esperienza. Sentimenti era il responsabile di produzione, Bignotti e Cattina lavoravano qui da 13 anni. Adrittura erano state fatte delle simulazioni di incendio perché tutti sapessero come comportarsi in caso di pericolo. A questo punto solo le indagini potranno chiarire quello che è accaduto». Maurizio Zipponi, segretario provinciale della Fiom, è più scettico sulle capacità della magistratura di accertare responsabilità e colpe: «A Brescia ogni anno muoiono cento persone nelle fabbriche di armi,

ma Ussl e magistratura latitano. I processi per omicidi bianchi intasano i tribunali, ma rischiano regolarmente di finire in prescrizione prima che si arrivi a una condanna». Ora le indagini sono state affidate alla dottoressa Maria Chiara Minazzato, che ieri ha chiuso il reparto sotterraneo in cui si è verificata l'esplosione.

La stradina che porta alla Sei parte proprio dal cimitero di Ghedi, e ieri sera era tutto un andirivieni di biciclette: una lunga processione di gente andata a vedere cosa era successo. Sono arrivati il sindaco, il prefetto che ha portato il cordoglio del presidente della Repubblica ai familiari. La gente è rimasta lì fuori a guardare il via vai di macchine blu. Ricordano la lunga serie di incidenti che ha colpito le fabbriche della zona, il più terribile, nel 1940, fece 29 morti in una fabbrica vicina, la Vulcania. E anche la Sei non è nuova a queste tragedie. La prima, il 22 febbraio del 1964, un morto. Trent'anni dopo, per una strana fatalità, stesso giorno stesso mese, un'esplosione ferì un operaio, e adesso ancora quel numero che cabalisticamente ricorre: il 22 agosto, terza esplosione, tre morti. È solo una coincidenza, ma qui, davanti ai cancelli della Sei, la rilevano tutti.

LE REAZIONI

Il dolore di Scalfaro la rabbia dei sindacati

■ «Siamo di fronte a una strage e la risposta dei lavoratori sarà durissima». Così Maurizio Zipponi, segretario della Fiom di Brescia, ha commentato ieri, davanti ai cancelli della Sei, la tragedia che ha ucciso tre operai, in seguito ad un'esplosione. E cordoglio è stato espresso ieri sera dal presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro.

La polveriera Brescia

«In questa fabbrica si produce esplosivo, sia per usi militari che per usi civili. Gli operai che sono morti stavano caricando delle bombe per aerei, dunque parliamo di lavori che devono svolgersi in condizioni di massima sicurezza. Direi al 200 per cento. Per ora non sappiamo proprio nulla della dinamica dell'incidente mortale, ma ci auguriamo che almeno in questo caso vengano svolte indagini serie».

I sindacati hanno annunciato per questa mattina una conferenza stampa e parlano di una risposta eccezionale. Sciopero? «Valteremo. Sicuramente non è più tollerabile che gli omicidi bianchi restino impuniti e che le misure di prevenzione continuino ad essere del tutto inadeguate». Alla Sei, spiega sempre Zipponi, lavorano 120 persone, è una fabbrica ad alta sindacalizzazione, dove ci sono state parecchie vertenze sulla sicurezza. Ma tutta la provincia di Brescia è una polveriera.

Nelle fabbriche di armi muoiono 100 persone all'anno e in questo senso il sindacato parla oggi di strage. «Questo» prosegue Zipponi «è il risultato di una totale assenza di intervento da parte della magistratura e delle Ussl. I processi per gli omicidi bianchi durano anni, e siamo di fronte a una totale insolvenza della giustizia». Così abbiamo chiesto agli operai che

Dalla Cina a Napoli, i morti nelle patrie dei botti

I precedenti più gravi:

3.2.'96. Non poteva che essere cinese il precedente più funesto per l'esplosione di una fabbrica di esplosivi. All'inizio dell'anno, il primo febbraio, salta in aria un deposito di esplosivi abusivo e irregolare nella provincia dello Hunan: distrutti una quarantina di edifici nel raggio di cento metri, un centinaio di morti. Ogni anno in Cina sono migliaia i morti, vittime della passione per i giochi pirotecnici.

27.1.95. Grave incidente in un'altra patria dei fuochi artificiali, dei botti e trick e track. Nel salernitano, ad Angri, salta in aria una fabbrica di fuochi artificiali regolarmente autorizzata. Muoiono in quattro, un quinto resta gravemente ferito. Per qualche istante il boato fa oscillare i palazzi circostanti.

13.7.'94. Esplose un deposito di petardi vicino a Sora, a Balsorano, in Abruzzo. Pesantissimo il bilancio dell'esplosione: otto morti. I corpi dei dipendenti, completamente carbonizzati, sono stati ritrovati a settecento metri dal luogo dell'esplosione. Il corpo di una donna è addirittura stato scaraventato nel fiume Liri, a diverse centinaia di metri dal recinto della fabbrica. Due operai sono stati inizialmente dati per dispersi: si loro si sono ritrovati solo i documenti. Pochi giorni prima la ditta era stata ispezionata e trovata non in regola soprattutto per la troppa quantità di materiale lavorato.

8.6.'93. Sempre Napoli, sempre un capannone di fuochi artificiali. Due i morti, due i feriti gravi. Il disastro avviene nel rione Sanità, uno dei più popolari e popolosi della città partenopea. Il magazzino era coperto da una lamiera e nascosto sotto un ponte della tangenziale.

ieri erano davanti alla fabbrica quali sono le misure di sicurezza adottate.

«Ci sono norme precise da rispettare, che riguardano le cose da fare e da non fare. Gli strumenti che devono essere utilizzati nelle lavorazioni, i comportamenti da assumere in caso di incidenti o di esplosioni. In fabbrica ci sono cartelli dappertutto, ma a cosa servono? Basta un attimo, come è accaduto oggi».

Il segreto militare

Sono tre donne quelle che parlano. «I nomi no, meglio non dirli. Quando veniamo assunte ci fanno firmare una carta in cui ci impegnamo a non dire niente di quello che si fa in questa fabbrica, qui si costruiscono armi da guerra, tutto è assolutamente soggetto al segreto militare. La sicurezza, certo, qui dentro è la prima preoccupazione, il sindacato non parla d'altro. Ma gli incidenti succedono ugualmente e adesso vedremo se finalmente si scopriranno i responsabili». Continua un'altra: «Per ora ci sono solo quei tre morti. Se li conoscevo? Da una vita, il Beppe e il Dario lavoravano qui da 13 anni, erano amici. Conoscevo loro, conoscevo le famiglie. C'erano qui le mogli, i genitori: una scena da strappare il cuore, ma che dire? Non glieli restituirei nessuno».

Tropea, dodici persone in vacanza in Calabria fanno irruzione in un negozio. Solo sei vengono arrestati

Rapina in gioielleria con i figli

Dodici persone, donne, uomini e due bambini al seguito, rapinano una gioielleria. È accaduto a Tropea, centro balneare della Calabria. Il gruppo, in vacanza nella regione, ha portato via gioielli per venti milioni di lire dalla gioielleria del paese. Sei persone sono state bloccate dal proprietario, che è stato malmenato e minacciato, mentre altri sei complici sono riusciti a fuggire. Una delle donne, durante l'arresto aveva in braccio il figlio di appena tre anni.

SIMONE TREVES

■ TROPEA (VIBO VALENTIA). Rapina a mano armata in famiglia e con bambini al seguito. È accaduto a Tropea, grosso centro balneare in provincia di Vibo Valentia. I rapinatori con la vocazione dei baby-sitter sono una brigata, dodici persone, un intero gruppo di famiglia che ha deciso di rendere emozionante una vacanza che altrimenti rischiava di diventare di una noia mortale. Quale migliore idea di una rapina? L'obiettivo è a portata di mano, la gioielleria del-

la signora Maria Teresa Rotolo. Il più bel negozio del paese, con i gioielli ben in vista nelle vetrine. Collane, anelli, bracciali, orologi moderni e cammei: un bottino prezioso per l'allegro gruppo di vacanzieri sbarcati in Calabria lo scorso 6 agosto da Torino per tentare di scongiurare il freddo accumulato in città durante l'inverno.

Ma il sole caldo e le acque trasparenti del mare di Calabria, evidentemente non bastavano ai torinesi in gita. Mercoledì mattina il

gruppo di vacanzieri-rapinatori è partito da Gioiosa Jonica, la cittadina del Reggino dove la compagnia aveva preso in affitto una casa, prima tappa l'«Acquapark» di Zambone, altro paesone in provincia di Reggio Calabria.

Un po' di giochi con l'acqua, scivoli, onde telecomandate e tutto quanto fa mare finto, con i bambini felici, poi di corsa, a bordo di una «Golf» e di una «Lancia Thema», a Tropea. Alla ricerca del mare e delle bellezze del paesaggio? No, i vacanzieri torinesi cercavano qualcosa di diverso, di più emozionante e, se possibile, anche di più redditizio.

«A me i gioielli»

Arrivati alla gioielleria Rotolo, i dodici suonano il campanellino d'ingresso. Il gioielliere apre la porta blindata e il gruppo entra.

Una sbirciatina alle vetrine, un po' di chiacchiericcio sul prezzo dei gioielli esposti e poi la sorpresa per Davide Godano, 22 anni, fi-

glio della proprietaria del negozio. Davanti al bancone le donne del gruppo formano una fitta siepe. «Quanto costa questo bracciale d'oro? E questa collanina? Duecentomila? No, è troppo. Se ci fa un piccolo sconto...». La trattativa è in corso, interrotta di tanto in tanto dal pianto dei bambini impazienti e desiderosi di uscire all'aria aperta.

È solo una manovra per distrarre il gioielliere ed impedirgli di vedere quanto sta accadendo all'ingresso del negozio, dove gli uomini del gruppo stanno forzando le vetrine. «Fermi, che fate?», con un balzo felino Godano salta dal bancone.

Guardie e ladri

È tutto inutile, i sei uomini, che nel frattempo hanno già portato via gioielli per venti milioni di lire, lo bloccano. Gli altri sei scappano, mentre il gioielliere, che con un'abile mossa riesce a liberarsi, blocca le porte del negozio ed avverte

il 113. I ladri, accortisi di essere ormai in trappola, lo picchiano, calci al basso ventre e pugni. «Apri quella porta», lo minaccia uno dei sei, «sono un agente di polizia, se non aprì quella porta e ci lasci andare ti farò passare un guaio».

Costretto dalle minacce e dalle percosse, Godano apre la blindata, i sei fuggono, e per levie di Tropea inizia la caccia ai ladri. Intervengono gli agenti del 113 che con l'aiuto di un vigile urbano e del gioielliere derubato riescono a bloccare i turisti-rapinatori. Gli altri sei, però, la fanno franca, scappano, forse col bottino che non è stato ancora ritrovato.

Gli arrestati sono Luca Ali e la sorella Giuseppina, di 20 e 23 anni; Rosa Maria Marino, di 27; Paola Stefanizzi, di anni 23. Nel momento dell'arresto, una delle donne, Lina Di Gioia aveva in braccio il figlio, un bambino di tre anni, il piccolo è stato affidato temporaneamente ai servizi sociali della Asl di Vibo Valentia.

Il cordoglio del presidente e di Prodi

In un video la verità sulla morte dei forestali nel rogo di Bordighera

■ VENTIMIGLIA. Potrebbe essere un filmato registrato da un'emittente locale a far luce su alcuni aspetti importanti che riguardano la morte delle due guardie forestali, l'altro ieri, mentre erano impegnate a spegnere un vasto incendio sulle alture di Bordighera. Nelle immagini girate da Tele Arcobaleno (emittente privata di Arma di Taggia) compare la carcassa della jeep usata dai due uomini, Franco Iannelli e Roberto Giachino, per raggiungere uno dei due versanti dell'incendio: la registrazione sarebbe stata effettuata intorno alle 16.30, ovvero molto prima rispetto al momento in cui si è creduto finora che sia avvenuto l'incidente. Il video è ora nelle mani del pm Antonella Politti che coordina le indagini della magistratura sanremese. Sui corpi delle due vittime è stata intanto disposta l'autopsia nel tentativo di risalire alle circostanze e alle cause

della disgrazia. Non è infatti ancora chiaro se le due guardie forestali siano state vittime di un incidente stradale che ha coinvolto il loro mezzo oppure se sono state le fiamme ad inghiottire il fuoristrada con gli uomini a bordo. L'inchiesta della magistratura è tesa anche a stabilire la natura del rogo. Si sospetta l'origine dolosa. Le salme delle due guardie forestali sono state composte nell'obitorio del cimitero di Valle Armea, a Sanremo, in attesa dell'autopsia. Ieri, nel corso della mattinata, moltissime persone sono confluite per testimoniare il loro affetto ai familiari delle vittime. Ai familiari sono anche giunti i telegrammi di cordoglio delle massime cariche dello Stato e del governo: il presidente del Consiglio Prodi e quello della Repubblica Scalfaro e il ministro delle Risorse agricole Pinto hanno espresso il proprio dolore ai parenti.